

SANDRO FURFARO

Caino (non) deve morire

L'alzata di scudi contro qualche decisione che ha mandato agli arresti o alla detenzione domiciliari alcuni detenuti a rischio di contagio covid-19 fa riflettere. Principalmente sulla monopolizzazione massmediatica dell'opinione che si traduce in incitamento a non accettare, non soltanto la misericordia e la pietà, ma il buon senso. Il coro è composto dai soliti noti: cariatidi, dure a morire, di un *potere giudiziario* che ancora, nonostante le vergogne, si promuove come *entità morale*; giornalisti e conduttori *a la page* che, per esigenze di visibilità e sopravvivenza, parlano di cose che neppure lontanamente conoscono; sedicenti politici che hanno trovato un palco dal quale dar sfoggio della loro ignoranza. Pure le associazioni cattoliche, diventate la punta di diamante di una *chiesa imprenditrice* che, con la scusa di ripulirli dalle mafie, conquista quotidianamente - a costo zero e zero tasse - le risorse economiche del Sud insorge; e con più faccia tosta dei sabaudi che ferirono Garibaldi in Aspromonte e depredarono il Regno delle Due Sicilie di ogni risorsa.

Se non si comprende neppure che la detenzione di taluno comporta da parte dello Stato l'assunzione di responsabilità per la sua sorte, come si può pretendere che qualcuno - un prete, magari - si accosti al problema con uno spirito diverso? Se dai prosceni pubblici della televisione si inveisce contro qualche giudice che applica la legge, contro la Corte costituzionale, contro la Cassazione e il suo Procuratore generale, come si può credere che nell'animo del popolo possano attecchire anticorpi a quel germe della vendetta che incombe più del coronavirus?

Manca il buon senso - non la misericordia o lo slancio *a egregie cose*, ma il

semplice buon senso - da parte di chi ormai condiziona l'opinione pubblica, e manca, quindi, la stessa possibilità di emancipare la società da quell'*umano, troppo umano* che sorregge l'idea stessa di vendetta.

L'alzata di scudi monta il mai sopito disagio sociale e alimenta l'odio sociale. Eppure, liberato dalle paure inutili, dalle passioni e dalle parole delle prefiche ammorbanti; ricondotto a giustizia e diritto - e il diritto deve epurare paure e passioni - il problema davvero non esiste e tutto appare per ciò che è: squalidamente semplice.

Si, semplice, perché qui non si tratta di dimenticare o di perdonare il male fatto - anche se nel bel racconto di Borges, Abele perdona Caino, incontrato in un tempo al di là della morte, dimenticando, appunto, chi dei due avesse davvero ucciso l'altro. Né si tratta, come ricorda Elie Wiesel soffermandosi sullo stesso episodio biblico, di comprendere che, in ogni misfatto, ciascuno, anche Abele e, al di là dell'umano, anche Dio affinché si adempia la Sua volontà, può aver la sua colpa per ogni azione da chiunque commessa. Qui si tratta semplicemente di allontanare da sé - e, quindi, dal messaggio che si propone - l'idea che la giustizia sia vendetta e di dimostrare, soprattutto a chi male ha fatto, che l'organizzazione dello Stato, la società, l'umana comprensione si conformano sempre e con chiunque a quel *neminem laedere* che è il secondo principio proposto dalla saggezza romana come fonte del diritto, prima dell'*unicuique suum* spesso evocato a sorreggere scellerate conclusioni nella politica, più che nel diritto penale.

Il risultato, però, è sconcertante e ci sarebbe da sorridere se invece non ci fosse di che piangere: duemila anni di Cristianesimo e oltre duecento di Illuminismo non hanno prodotto che una società che vive sulla vendetta e sull'usura. C'è davvero da piangere! Nulla è attecchito di ciò che, nei secoli, è

stato faticosamente seminato affinché l'uomo - e, quindi, la società - si liberasse (o almeno tentasse) di quel marchio tellurico e ancestrale che spinge ognuno, nel profondo e a dispetto del divieto divino, ad uccidere Caino. E Caino, sconfitto e gravemente ammalato, deve morire in galera. Subendo due volte l'affronto: di non essere considerato per l'uomo che è; di essere considerato come oggetto di dispute, non certo dotte, che pretendono distinguere tra morire davvero e rischio di morire, incompatibilità assoluta di sopravvivere negli ambienti chiusi delle carceri e possibilità semplicemente relativa di essere esposto al contagio e, quindi, alla morte.

Se questa è la prospettiva, è del tutto inutile parlare di carceri affollate, di impossibilità di accedere alle infermerie intramurarie perché lì maggiore il rischio di contagio, addirittura di probabilità di contagio per la compresenza di altri Caino infetti ... È inutile parlare di diritto alla salute e alla stessa vita; di ordine e di prioritario rispetto dei diritti individuali ... È vano parlare di diritti e di diritto, insomma, perché l'unico, infame, diritto è quello del più forte che si esercita, con algida, calcolata violenza, anche su chi è già sconfitto: come accadeva ai tempi di Carlo V, quando le mute dei cani al seguito delle truppe venivano liberate, dopo le battaglie vittoriose, per finire i nemici feriti rimasti sul campo.

Inutile e vano parlare. Anche perché se Caino muore, i benpensanti impoltroniti che compongono la cosiddetta società civile, senza il monito di chi dovrebbe rabbonire gli animi e invece li sobilla, sono, se non proprio contenti, indubbiamente soddisfatti del risultato.

Viene in mente Anton Cechov, *Reperto n. 6*, cap. III: “... la secolare esperienza del popolo ammonisce che, dalla sacca del mendicante dalla galera, nessuno può ritenersi al sicuro. Tanto più che un errore giudiziario, con

L'attuale procedura, può verificarsi benissimo, e non rappresenta nulla di straordinario. Gente per cui la sofferenza degli altri è materia d'ufficio, di mestiere, come ad esempio i giudici, i poliziotti, i medici, con lo scorrer del tempo, in forze dell'abitudine, s'incalliscono a tal segno, che magari vorrebbero, ma non possono trattar più i loro clienti in altro modo che non sia formalistico: e, sotto questo rispetto, costoro non differiscono per nulla dal contadino che, nel suo cortile, sgozza montoni e vitelli senza neppur far caso al sangue. Dato codesto formalistico, insensibile atteggiamento, il giudice, per poter privare un innocente di tutti i diritti civili e condannarlo ai lavori forzati, ha bisogno di una cosa sola: d'un po' di tempo. Solo il tempo che ci vuole per l'osservanza di talune formalità, per le quali vien pagato al giudice il suo stipendio: e poi tutto è finito. Va' a cercare, dopo, giustizia e difesa ... E non è grottesco, addirittura, fantasticar di giustizia quando ogni sorta di violenza viene accolta dalla società come una necessità razionale e giustificabile, e ogni atto di misericordia, come ad esempio un verdetto d'assoluzione, provoca una vera e propria esplosione di sentimenti di scontento e di vendetta?».

Si era nel 1892, nelle plaghe della provincia russa, in una “piccola, sudicia cittaduzza, duecento miglia lontana dal treno”, ci avverte l'Autore. Ma si è pure, qui, oggi, in questa Italia, da dove, per la prima volta, il diritto aprì le ali per portare al mondo l'idea della giustizia oltre la violenza e la vendetta. Siamo tutti qui, in questo spazio e in questo tempo, da un canto, i pochi rimasti ad avere ancora il *sensu delle cose* e a comprendere i limiti entro i quali l'autorità non può sconfinare negli arbitrii del potere e la giustizia nella vendetta; da un altro canto, la vasta congerie dei tanti che fomentano e degli altrettanti che credono a tutto ciò che gli si dice. Siamo alle fole dei politici ignoranti, alla *boutade* di *maitres a penser de noantri*, alle filastrocche di quei

magistrati, scarsi di buon senso e di buon gusto, che non sanno, né vogliono sapere, di essere – pubblici ministeri o giudici che siano, ma sempre ognuno per la sua parte – l’ultima tutela dell’individuo nei suoi sacrosanti diritti.

Se la spinta alla vendetta dei molti monta la propaganda di costoro e, questa, in uno squallido ritorno, alimenta il virus della vendetta, gli anticorpi non possono certo prodursi e il consenso – disprezzato da Voltaire perché prodotto della forza e non dalla ragione – è scontato: la legge del taglione ha vinto e la conformazione, quindi, è d’obbligo. Proni a raccogliere quei toni, pochi o nessuno tra i giudici saranno più disposti ad andar di diverso avviso e rischiare, quanto meno, la gogna sociale. E se, per caso, qualcuno di essi si accorgerà delle conseguenze terribili di ciò che nega a Caino sconfitto, farà come il contadino col sangue che scorre dopo avere sgozzato montoni e vitelli nell’immagine di Cechov: fingerà che niente di male è accaduto, tanto ... la forma è salva, si è pagati per questo e – suavia! – il popolo lo vuole.